Salva due bambine e muore

LA SPEZIA — Un giovane di 19 anni è morto annegato dopo aver salvato due bambine che stavano annaspando pericolosamente nelle acque del fiume Magra, nei pressi di Sarzana. La vittima si chiamava Fabrizio Bianchi, e si era prontamente tuffato due volte nelle acque del fiume per trarre in salvo due bambine che in procinto di annegare gridavano aiuto. Al termine del secondo salvataggio, cioè subito dopo aver consegnato la bambina tra le braccia della madre, Fabrizio Bianchi, forse colto da un improvviso malore, è però scomparso in acqua. La drammatica sequenza si è svolta davanti ai genitori e alla fidanzata con i quali Fabrizio Bianchi era giunto nel sarzanese domenica mattina per un «picnic» di pesca e di sole. Quando alcuni soccorritori sono riusciti a raggiungere il giovane e riportarlo a riva le sue condizioni erano già gravi.

1 anno, finisce in lavatrice

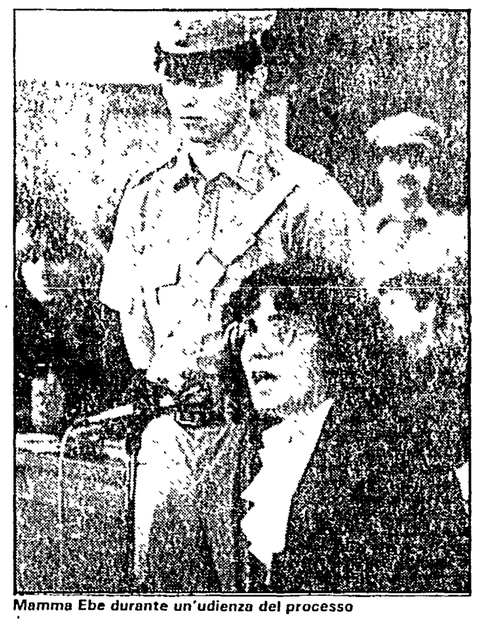
LONDRA — Un bimbo britannico di un anno e mezzo si è trovato intrappolato nella lavatrice dei suoi genitori, che era in funzione, ma è sopravvissuto nonostante una non breve permanenza nel cestello: la notizia è stata diffusa dai responsabili dell'ospedale di Nottingham. Martin McCleod, il piccolo protagonista della singolare vicenda, è stato ricoverato in ospedale dopo aver guazzato per alcuni minuti nell'acqua saponata. Fortunatamente la madre, prima di svenire per l'emozione, è riuscita a chiamare in aiuto alcuni vicini che hanno tolto il piccolo dalla pericolosa situazione. Ripresasi, la mamma di Martin non ha saputo spiegare come il figlio fosse finito dentro l'elettrodomestico: il piccolo ha riportato alcune ferite ed uno stato di grave choc. Ora si trova sotto osservazione per controllare se l'incidente drammatico, avrà conseguenze.

Schiaffi e insulti davanti al tribunale dove testimoniano le «suorine» di Mamma Ebe

Dal nostro corrispondente

VERCELLI — Ieri settima udienza al processo a Mamma Ebe. Udienza dedicata a una ventina dei centocinquanta testimoni, squarciata da alcune immagini allucinanti e culminata con una specie di «assalto» dei «consiglieri di San Baronto»: uomini e donne giunti fin qui dalla «casa madre» del gruppo per testimoniare la loro fede nella Santona, nelle sue stimmate fasulle, nei suoi inesistenti miracoli. Si riparla ancora di psicofarmaci, usati in quantità e in misture incredibili, ma si fa anche più chiaro il legame profondo che soggiogava Ilqueste menti ora libere. L'ex suora Sabrina Polidori: «Padre Tognacca mi dissuase dall'uscire dall'ordine, dicendo che la maledizione divina avrebbe potuto colpire me e la mia famiglia. Se mi fossi sposata avrei potuto avere figli mostruosi, e magari mio padre avrebbe potuto morire entro tre giorni». Silvana Zardo: «Ci dicevano che se fossimo uscite non avremmo mai avuto pace sulla terra, come una ex suora che aveva avuto un figlio deforme». L'aula del tribunale si raggela per la testimonianza di Tarcisio e Fernanda Norbiato e della loro figlia Emanuela. A turno questi due genitori si presentano per raccontare come alla loro figlia sia stato fatto «il lavaggio del cervello». L'incontro con la Ebe «in un momento particolare». La scomparsa da casa. La telefonata con l'annuncio: «Oggi mi faccio suora». Gli psicofarmaci messi in mano perfino alla sorella più piccola. La loro lotta per convincere Emanuela; una lotta che è ancora aperta. Entra Emanuela: avrà vent'anni, carina, ma sembra vecchia, misera, rinchiusa in quella sua vestaglia nera. È ancora una «suora» di Ebe Giorgini, e anche lei (come altre, prima e dopo) viene qui per difendere «la Mamma». Lo fa quasi con violenza. Ripete una lezione: «Ho preso i voti in forma privata; so di non essere suora, ma mi sento suora: i miei genitori possono dire quello che vogliono». Smentisce tutto ciò che può incriminare la sua «Mamma». Anche Emanuela viene lasciata libera: come si fa ad arrestarla? Lei e i suoi escono dall'aula senza riuscire a guardarsi negli occhi, mentre la seduta si chiude e, tra il pubblico, una dozzina di manifestanti salutano Mamma Ebe. Fuori dall'aula Tarcisio Norbiato abbraccia forte questa sua figlia. La mamma vuole portarsela almeno a pranzo. Un uomo si avvicina e vuole dividerli: «Lasciatela stare, lei è libera». Scoppia subito la tensione; grida di donne: «Sono i consiglieri di San Baronto!». «Maledetti, mi avete preso anche mia figlia!». Volano schiaffi e insulti. Arrivano i carabinieri.

Marco Reis



Mamma Ebe durante un'udienza del processo

E Maria Josè chiese a Pertini una foto e anche l'autografo

ROMA — Trapelano altri particolari minori sul pranzo a sorpresa di Pertini con l'ex regina Maria Josè di Savoia, avvenuto durante la recente visita del presidente in Svizzera. Stando all'agenzia Adn-Kronos (vicina al partito socialista) nel corso del colloquio si sarebbe parlato del ritorno delle spoglie dei Savoia in Italia, oltre che di problemi politici e culturali. La moglie dell'ex re Umberto avrebbe anche voluto una foto assieme al Presidente come ricordo dell'incontro e avrebbe chiesto un autografo di Pertini su uno dei libri che raccontano la vita del Capo dello Stato. Intanto si è vivacizzata la discussione sulle possibili modifiche delle disposizioni della Costituzione italiana che riguardano casa Savoia. Il repubblicano Oscar Mammì, ministro per i Rapporti con il Parlamento, ha dichiarato ieri che «la soluzione del problema va inserita nell'eventuale revisione costituzionale, al termine dei lavori della Commissione dei quaranta. Comunque — ha aggiunto Mammì — l'Istituto repubblicano è così consolidato che è perfettamente naturale che il presidente della Repubblica possa incontrare una appartenente a casa Savoia, persona — tra l'altro — degna di stima». Anche i liberali tornano sull'argomento, con un'iniziativa di Aldo Bozzi, che ha chiesto alla Camera la «procedura d'urgenza» nella commissione Affari costituzionali per l'esame della proposta di legge del PLI che prevede l'abrogazione delle norme costituzionali che impediscono ai Savoia di tornare in Italia: «A distanza di 37 anni dalla fondazione della Repubblica — ha detto Bozzi — quelle norme appaiono come una sopravvivenza anacronistica».

Evade e rientra in 24 ore

Un «avvertimento» del pentito Scriva

Il «boss» della mafia calabrese era riuscito a fuggire da una cella blindata della caserma di Tropea - Troppi interrogativi

Dalla nostra redazione

CATANZARO — È durata meno di 24 ore la strana fuga del «superpentito» della 'ndrangheta calabrese Pino Scriva. Evaso nella notte fra sabato e domenica dalla nuovissima caserma dei Carabinieri di Tropea — dove si trovava da quasi un anno — Scriva verso l'una della scorsa notte si è infatti fatto riprendere dagli stessi Carabinieri comunicando per telefono il luogo in cui si trovava. Una vicenda clamorosa, una pagina ancora oscura, aperta e chiusa in un solo giorno e dai contorni tutti da accertare. Ieri mattina lo sconcerto negli alti vertici dei Carabinieri era evidente: bocche cucite sia alla Legione di Catanzaro che alla Stazione di Tropea. Nessuno ha voluto parlare, fornire una benché minima versione ufficiale sull'accaduto. Si sa solo che è aperta un'inchiesta condotta in persona dal procuratore capo della Repubblica di Vibo Valenzia, il dott. Bruno Scrivo, che ieri mattina a Tropea ha avviato i primi accertamenti interrogando lo stesso Scriva e i militari addetti alla custodia del pentito. Non si sa nulla sulle modalità della fuga di Scriva.

Dalle indiscrezioni circolate ieri si è saputo solo che Scriva, 38 anni, una lunga carriera nella mafia, verso le 3 del mattino di domenica 8 luglio ha tagliato la corda dalla modernissima caserma di Tropea. Non ci sono state né sbarre segate, né lenzuola calate dalle celle fino in strada. Scriva pare sia fuggito dalla porta posteriore della caserma dei carabinieri che dà accesso in uno spazio adibito a parcheggio delle autovetture. Il pregiudicato ha vagato per alcune ore nella zona e poi, verso l'una di notte, ha telefonato alla Stazione di Tropea dei Carabinieri chiedendo del colonnello Buono, comandante della Legione dei CC in Calabria. «Sono vicino a Candidoni, venitemi a prendere perché voglio tornare in caserma»: pare siano state esattamente queste le parole di Scriva. E così su una macchina civile Buono e il comandante dei Carabinieri di Tropea, Paradiso, sono accorsi nella frazione Falciumi di Candidoni, un paesino a mezzora di macchina da Tropea, per riportare il pentito in caserma. Ovvii e immediati gli interrogativi: ci sono responsabilità dei militari della caserma di Tropea? Come è scappato Scriva? Si può parlare veramente di evasione? Perché Scriva si è fatto riprendere? Ha voluto lanciare dei messaggi? E a chi? Siamo, come si vede, in un mare di ipotesi.

Certo Scriva è da alcuni mesi un personaggio che scotta: da oltre un anno, da quando in pratica il 28 aprile dell'83 fu arrestato, le sue rivelazioni sugli organigrammi della mafia in Calabria stanno facendo tremare molti. Alla base delle sue confessioni c'è il blitz del 20 dicembre 83 ordinato dalla Procura di Palmi con 124 ordini di cattura; c'è il recentissimo blitz contro la mafia del Vibonese; c'è — soprattutto — tutto il mondo delle coperture fornite alle cosche mafiose calabresi da parte di «insospettabili». Scriva finora ha tirato in ballo il senatore democristiano Murmura, come uno dei partecipanti al summit mafioso di Razzà che si concluse con quattro morti e anche numerosi magistrati e avvocati implicati come consiglieri della 'ndrangheta. Scriva si è, fra l'altro, autoaccusato di numerosi omicidi avvenuti nella Piana di Gioia Tauro negli anni scorsi. Non appena si è deciso a vuotare il sacco il «superpentito» è stato trasferito nella caserma dei CC di Tropea. Qui — come hanno confermato ieri mattina gli inquirenti — Scriva era in una cella blindata guardato a vista notte e giorno. Con lui anche la madre, la moglie, il figlio e spesso anche il fratello Domenico rientrato dalla Francia negli ultimi tempi. Dalla caserma dei Carabinieri Scriva pare che negli ultimi tempi sia anche uscito per alcuni sopralluoghi e qui riceveva le visite dei magistrati di mezza Italia che volevano sentire le sue confessioni su molte delle inchieste aperte in Italia a proposito della mafia e non solo di quella calabrese. Per ultimo l'ha sentito nella giornata di sabato la dott. Russo, sostituto procuratore a Vibo. Il regime di custodia al quale Scriva era sottoposto e gli eventuali benefici di cui godesse sono sconosciuti. Di che tipo di controllo si trattava? Negli ultimi tempi però il pentito si era lamentato: erano forse venute meno alcune promesse fattegli nei mesi scorsi? Certo la strana fuga di domenica potrebbe avere questo significato: una sorta di avvertimento cioè per chi si fosse scordato di lui e del contributo dato alle varie inchieste. E c'è anche chi ieri faceva notare come negli ultimi tempi fosse stata sollevata l'anomalia del suo caso che sfuggiva spesso al controllo della stessa autorità giudiziaria. Venerdì 6 gli alti vertici della Magistratura calabrese avevano addirittura deposto dinnanzi all'Antimafia a Roma dicendosi convinti che Scriva si trovasse in un carcere del Nord. Meno di 48 ore dopo la clamorosa fuga da Tropea col rientro. L'inchiesta della Procura di Vibo dovrà insomma chiarire molti punti oscuri.

Ma chi è Scriva? La figura di Pino Scriva è già in sé una delle più enigmatiche e complesse della mafia calabrese. Appartiene a un grosso clan mafioso di Rosarno che dà vita a una sanguinosa faida con i Cunsolo. Nel 1968 uccide un coetaneo e da allora inizia la sua avventurosa vita fra un carcere, un omicidio, un'evasione e poi ancora un omicidio e un'evasione. Arrestato per ben quattro volte è riuscito ad evadere quattro volte. Della mafia della Piana di Gioia Tauro sapeva praticamente tutto e nelle carceri di mezza Italia dove era tato rinchiuso aveva appreso altri segreti. Li aveva rivelati tutti — o quasi — provocando un mezzo finimondo. Sul suo conto in questi mesi se ne sono dette di tutti i colori per cercare di capire la sua vera identità e i suoi veri scopi. La fuga dell'alra notte e l'immediato pentimento aggiungono ora un nuovo tassello di mistero sulla figura del «re delle evasioni».

Filippo Veltri

Giuseppe Scriva al momento dell'arresto nel dicembre '83

Napoli, calano gli omicidi Diminuiti del 13% sull'83

NAPOLI — «A Napoli e più in generale in Campania le forze dell'ordine, proficuamente coordinate tra di loro, hanno recentemente ottenuto grossi successi tanto che oggi possiamo parlare di un decremento dell'attività criminale»: lo ha dichiarato ieri il ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, a conclusione del vertice sull'ordine pubblico tenuto nella sede della Prefettura, alla presenza del capo della polizia Porpora, del commissario per l'Antimafia, De Francesco, e dei prefetti e dei questori dei cinque capoluoghi campani.

Sul piano delle cifre, infatti, si è registrata una notevole diminuzione dell'attività camorristica e soprattutto degli omicidi. Secondo le relazioni fatte al ministro dal prefetto di Napoli, Boccia, l'azione delle forze dell'ordine ha portato di fatto allo smantellamento dei vertici della «Nuova Camorra Organizzata» di Raffaele Cutolo ed inferto un colpo efficace anche alla «Nuova Famiglia». In particolare gli omicidi nel primo semestre del 1984 sono stati 52, cioè circa il 40 per cento in meno rispetto al 1982 (116) ed il 13 per cento in meno rispetto all'anno scorso. «Devo ribadire — ha detto il ministro Scalfaro — che comunque sulla criminalità incide pesantemente il vuoto di potere, e specie poi quando questo nasce da beghe interne, è di un grado di pesantezza di responsabilità molto elevato. È inutile poi domandarsi perché i cittadini perdono fiducia nelle istituzioni».

Pronta la procedura d'estradizione per il maxi-boss della droga

Dopo il «suicidio», Buscetta tornerà mercoledì a Palermo

Ha ingerito meno di dieci milligrammi di veleno - Non vuol rispondere ai giudici palermitani e intanto lancia dal Brasile messaggi ai suoi potenti «amici»

ROMA — Al suo fianco c'era un funzionario di polizia italiano, il capo della Criminalpol di Palermo, Tonino De Luca. Nonostante la vigilanza, Tommaso Buscetta ha tentato il colpo gobbo: impedire, o quanto meno ritardare, con un «tentato suicidio» molto cauto e senza conseguenze, il ritorno in Italia, dopo l'espletamento in tutto segreto delle procedure per l'estradizione.

De Luca ha fatto ieri mattina un rapporto sulla vicenda al giudice palermitano Giovanni Falcone che indaga sul boss. Buscetta ha ingollato di nascosto un cocktail di strichnina e barbiturici. Ma essendo esperto in droghe, in quantità tali da cavarsela — meno di 10 milligrammi — mentre si procedeva a riportarlo in Italia, dentro un furgone lanciato a tutto gas verso l'aeroporto di Brasilia, dal quale sarebbe volato a Rio de Janeiro e poi a Palermo. Ha chiesto un bicchiere d'acqua. Poi ha scritto su un biglietto: «Stricnina».

Subito sciolta la prognosi riservata. Funzioni vitali inalterate. Entro due giorni sarà in grado di viaggiare. A metà settimana è atteso a Palermo. La moglie Maria Cristina gli aveva portato il veleno in carcere dopo averlo nascosto nel corpo. Il Brasile ha rinunciato a giudicare il boss per un festino alla cocaina nel quale perì l'ultima sua amica, una ragazzina di 14 anni, stroncata a colpi di karatè alla nuca. E, superato l'ostacolo di una azione intrapresa in extremis dall'ambasciata USA, che aveva per un momento messo in pericolo l'estradizione in Italia, ormai sembrava cosa fatta.

Ma Buscetta non vuole tornare assolutamente in patria. La polizia locale sostiene di avere scoperto piani per eliminarlo dentro le celle delle carceri di San Paolo e di Brasilia dove ha albergato, così come progetti d'evasione favoriti da guardie. Sessantadue anni, il profilo da bullo migliorato da una plastica, un curriculum di trafficante internazionale al momento dell'arresto, il 24 ottobre scorso, Buscetta aveva chiesto agli agenti: «Quanto volete per lasciarmi andare?». Non c'è riuscito. Eppure di corruzioni se ne intende: agli atti della prima Commissione Antimafia c'è un'inchiesta del giudice Cesare Terranova: «Non è stato possibile — scriveva nel 1963 il magistrato, poi ucciso dalla mafia — chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Salvo Lima e con gli on. Gioia e Barbaccia (esponenti dell'allora unito gruppo di potere fanfaniano, n.d.r.).

Certo è che con l'asserito autorevole intervento di Buscetta (candidato a colpi di bombe, in quegli anni, a divenire uno dei primi capimafia del capoluogo siciliano, in alleanza, prima con i La Barbera, poi con i Greco), Giuseppe Andaloro, un imprenditore edile, aveva «ottenuto l'integrale approvazione di un progetto di costruzione e lo compensò con 5 milioni destinati agli amici del comune di Palermo». In origine, a Palermo, ufficialmente faceva il vetraio. E questo onesto mestiere-paravento gli era già valso nel febbraio di quattro anni fa, un'incredibile concessione di semilibertà da parte della sezione di sorveglianza del tribunale di Torino («comportamento esemplare, non risulta che abbia avuto contatti con la malavita») dopo gli unici sette anni di galera consumati in Italia.

L'intagliatore di vetro ringraziò, beffardo, quel giudice «umano ed equo», che gli aveva fatto — rivelò in un'intervista — «un discorso chiaro»: «Buscetta, le diamo la possibilità di fare una vita nuova, si comporti seriamente e correttamente». «Trascorrerò il tempo libero — aveva promesso — con la famiglia».

Roba da ridere. Scappò tranquillamente, cambiando per l'ennesima volta nome, moglie e «mestiere». L'ultima tappa del suo lungo viaggio nella multinazionale del crimine lo vede a capo del traffico mondiale della cocaina. Al momento della prima estradizione dal Brasile (3 dicembre 1972) s'erano messi insieme gente come Homero Guimaroes e Guglielmo Casalini (tra i capi d'allora del racket internazionale della droga) per dirottare il suo aereo ed evitargli le noie, che poi ebbe, per breve tempo, in Italia. Quella volta intervennero in tempo i servizi segreti francesi. Forse con il tentato suicidio Buscetta ha voluto lanciare un S.O.S verso i suoi amici per invitarli a ripetere analoghi «salvataggi». Finora ha affidato ai mass-media solo messaggi di fedele solidarietà con la sua cordata: quando il giudice Falcone s'è recato a Brasilia per interrogarlo il mese scorso, il boss ha detto, per esempio, di «ritenersi un perseguitato del PCI», sulla falsariga di quanto hanno fatto negli ultimi tempi Michele Sindona in America e l'esattore Nino Salvo a Palermo.

Iniziò la carriera come contrabbandiere di sigarette. E poi rapidamente passò ad affari più lucrosi. Tra i Cinquanta e i Sessanta si lega ai più grossi boss, i La Barbera, i Badalamenti, i Bontade, Gerlando Alberti. Va in giro per il mondo con un lasciapassare rilasciatogli coi buoni uffici del deputato dc Francesco Barcaccia, che consegnò alla storia — attraverso i documenti raccolti dall'Antimafia — una lettera di raccomandazione nella quale confidava al questore, che «il signor Buscetta Tommaso è persona che a me interessa moltissimo».

Perché questo scandalo (temporaneamente) cessi, bisognerà attendere la sentenza di Terranova. Ma lui continua a girare il mondo, mentre a Palermo, i suoi nemici scompaiono dalla circolazione, eliminati con una tecnica (la «lupara bianca») la cui invenzione gli investigatori attribuiscono alla sua fertile fantasia. Muore il procuratore Scaglione, scompare il giornalista De Mauro e Buscetta, latitante, diventa il prezzemolo per le salse di tutte le inchieste. Nel '72 viene arrestato in Brasile, e poi estradato. Protagonista del processo di Catanzaro ('72), condannato a 14 anni, uscirà dalle «Nuove» di Torino dal cancello principale per non tornare mai più. In Sud America si lega ai generali golpisti del Paraguay e della Bolivia, amici, pure, di un altro italiano, il fascista Delle Chiaie. Si dice che fosse tornato a Palermo, nell'80 — come Sindona un anno prima, al tempo dell'omicidio Terranova —, nei mesi in cui veniva ucciso invece il procuratore Gaetano Costa. Finisce in galera intanto, per aver tentato di scambiare in banca il danaro del sequestro Armellini (iniziativa della mafia oggi «perdente»), suo figlio Antonio, che l'11 settembre dell'anno scorso scomparirà dalla circolazione insieme al fratello maggiore, Benedetto. I suoi avversari gli ammazzano, pure, un fratello, un nipote ed il genero, cui aveva dedicato un «giro» di champagne per tutti i reclusi dell'Ucciardone, durante una sua breve permanenza, al momento del matrimonio della figlia.

Ma mogli e figli ne ha tanti: una palermitana e quattro rampolli a Palermo, una lucchese ed una figliola a New York, una brasiliana ed un pargolo nel periodo di San Paolo, quando acquista 250 taxi, una decina di aerei ed una fazenda in Amazzonia. Di nomi di copertura ne ha cambiati tanti: Manuel Lopez Cadena, Adalberto Barbieri, Roberto Cavallaro. E lui il «Roberto» della telefonata intercontinentale che inguaia, tre anni fa, gli insospettabili esattori Salvo, sulle cui relazioni mafiose indagava Chinnici. Un loro familiare l'invita via Italcable a venire a Palermo a «mettere pace» durante una faida. E forse a Palermo è tornato, provocando altro sangue. Conserva molti segreti. Forse ingurgitando qualche pillola ha voluto ricordarlo, prima degli interrogatori, ad antichi amici e protettori.

Vincenzo Vasile

Il caso del Calderari, corso d'acqua vitale per il Molise: la speculazione lo cancellerà

Così sta morendo un fiume: di cemento

Bocciato dai TAR il vincolo della Soprintendenza La vicenda è finita in Parlamento La Lega Ambiente lancia l'«anno dei fiumi»: gite in canoa, dibattiti, denunce alla magistratura La mobilitazione dei cittadini

ROMA — *Al direttore dell'«Unità» è arrivata una lettera da Boiano, grosso centro del Molise. Si chiede di intervenire per evitare, niente meno, che il fiume Calderari, principale e attualmente, purtroppo, sola sorgente rimasta del Biferno, unico fiume del Molise, scompaia. Può scomparire un fiume? Sì, ed ecco in che modo. In gran parte le sorgenti del Calderari sono state captate dalla Cassa per il Mezzogiorno per rifornire d'acqua la Campania: quanto al tratto che attraversa Boiano lo si vuole coprire «con l'unico scopo di favorire l'urbanizzazione speculativa di alcune aree rese edificabili. Contro questa sciagura per il territorio molisano — continua la lettera — e per la città di Boiano, vanamente si sono opposti i cittadini riunitisi in comitato e le organizzazioni per la difesa dell'ambiente (Lega Ambiente, Italia nostra, WWF)». A nulla — informa ancora la lettera — è servito il vincolo posto per la copertura del fiume dalla Sovrintendenza ai Beni culturali che il TAR ha bocciato. Così la vicenda è finita in Parlamento dove è stata oggetto di interpellanze dei deputati Petrocelli (PCI) e Giorgio Nebbia (Sinistra Indipendente).*

È così che in Italia un fiume scompare per costruirci sopra case e strade, in questa corsa folle e inesorabile alla cementificazione.

Quanto mai opportuna cade, quindi, l'iniziativa lanciata dalla Lega Ambiente di dedicare un anno ai fiumi (facendolo iniziare il primo luglio 1984 fino al luglio del prossimo anno). Che cosa farà la Lega in questo periodo? Di tutto. Dal «tradizionale dibattito» alla gita in canoa, dal lavoro volontario per ripulire un pezzo di riva, all'analisi chimica delle acque, alla denuncia alla magistratura in ordine a reati commessi da privati o da pubblici poteri. Tutti gli strumenti possibili, insomma, verranno usati per coinvolgere l'opinione pubblica in questa campagna profiume.

Per il Bormida, ad esempio, verrà proposto, e si lavorerà in accordo con molti Comuni interessati, per un referendum che imponga la riconversione dell'ANCNA, l'azienda della Montedison tristemente nota con il nome di «fabbrica di cancro», responsabile della morte totale del fiume e dell'inquinamento dell'agricoltura circostante.

A Bernate, nel cuore del Parco del Ticino, i rifiuti di una grossa discarica, situata in un ramo laterale del fiume e invasa regolarmente dalle fasi di piena, verranno caricati su alcuni camion da militanti della Lega e scaricati di fronte alla sede dell'Ente parco. E infine il Piave sarà luogo per una festa dedicata alla pace e all'ambiente.

Il Po, anzi il suo delta, ospiterà, poi, la conclusione di questo «anno del fiume».

Ci sono già molte proposte di legge per i fiumi depositate in Parlamento — dice la Lega Ambiente —. Giacciono lì mentre il degrado dei nostri fiumi e del nostro suolo dilaga, gli interventi mancano o sono carenti, inutili e dannosi. Non è per aggiungere proposta a proposta, ma perché la Lega Ambiente giudica quelle che ci sono incomplete, che questa associazione ne ha approntata, a sua volta, una per la «disciplina dell'uso, della difesa e del restauro del suolo e delle acque», una proposta che parte dal presupposto che il consumo irreversibile del suolo e del territorio in Italia, la degradazione della terra e delle acque procedono ad un ritmo che non ha più nessuna possibile lettura economica — bisogni reali — e che addirittura trascende le possibilità di adeguamento culturale. Così che ognuno parla, e lavora, su un contesto territoriale già completamente diverso da quello che conosce; crede di vivere e si comporta come se vivesse in un paese che non esiste più. Due cifre e un esempio valgano per il tutto: il territorio italiano viene «consumato — asfaltato, eroso, costruito, discaricato — al ritmo dello 0,6 per cento l'anno; un bacino idrografico urbanizzato per il 25 per cento della sua superficie totale — ad esempio l'Arno — è assolutamente ingovernabile dal punto di vista idrogeologico. In questo nostro paese, amministrato in base ad una logica perversa, sono state costruite in 20 anni una settantina di dighe senza aver mai prima studiato un piano di bacino.

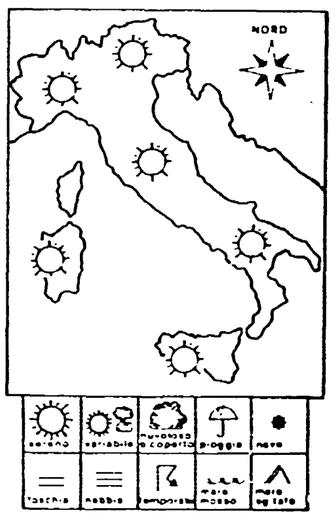
L'acqua è fonte di vita, ma questa fonte va esaurendosi in una indifferenza che genera angoscia. Come non accogliere quindi l'appello cosciente del cittadino che si fa avanti? L'esempio di Boiano e di quel comitato civico di difesa del fiume Calderari, come è firmata la lettera, è, in questo senso, un caso che dà speranza e che meglio di qualsiasi altro dice quanto sia giusta e da appoggiare l'iniziativa della Lega Ambiente per questo «anno dei fiumi».

Mirella Acconciamessa

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	18	32
Verona	17	29
Trieste	17	26
Venezia	14	25
Milano	16	30
Torino	17	29
Cuneo	17	26
Genova	22	26
Bologna	16	30
Firenze	17	33
Pisa	15	29
Ancona	12	27
Perugia	16	28
Pescara	13	27
L'Aquila	15	28
Roma U.	16	30
Roma F.	19	29
Campob.	13	25
Bari	15	24
Napoli	17	28
Potenza	10	23
S.M.Leuca	18	25
Reggio C.	21	26
Messina	22	26
Palermo	20	26
Catania	17	27
Alghero	15	21
Cagliari	17	27



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è ancora controllata da una vasta area di alta pressione atmosferica. Tutte le perturbazioni provenienti dall'Atlantico scorrono secondo latitudini a noi più settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni della penisola e sulle isole caratterizzate da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante le ore più calde si potranno avere manifestazioni nuvolose prevalentemente a sviluppo verticale specie in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica. La temperatura è destinata ad aumentare dappertutto specie per quanto riguarda i valori massimi della giornata.

SIRIO